

PARROCCHIA GESU' MAESTRO  
TOR LUPARA – FONTE NUOVA (rm)

Lectio per il mese di aprile 2021: il Padre nostro

**Dal vangelo secondo Matteo**

(Mt 6,9-13)

*«Padre, sia santificato il tuo nome».*

In quel tempo Gesù disse: «<sup>9</sup>Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, <sup>10</sup>venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. <sup>11</sup>Dacci oggi il nostro pane quotidiano, <sup>12</sup>e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, <sup>13</sup>e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male».

COMMENTO

Oggi la nostra riflessione verterà sulla prima “domanda” che troviamo nella preghiera insegnata da Gesù, presente sia nella versione matteana, (che è il testo che stiamo pregando nelle nostre lectio), sia nella versione lucana: *«Padre, sia santificato il tuo nome»* (cfr. Lc 11,2-4). Questa espressione *«Sia santificato il tuo nome»*, benché ripetuta ogni volta che si prega il «Padre nostro» è lontana dal modo usuale di parlare, e per questo richiede di essere compresa. Ci faremo illuminare dalla Sacra Scrittura, la quale ci mostrerà che la «santificazione del nome di Dio», non si fa tanto con la lode, cioè con le parole e il culto, quanto invece con la vita. Diceva sant'Ireneo, (che a Smirne fu discepolo di Policarpo, a sua volta fu discepolo dell'Apostolo Giovanni), morto a Lione introno al 202 d.C.: *«la gloria di Dio è l'uomo vivente»*.

*«Sia santificato»* Un passo del libro del Levitico, può aiutarci a comprendere il senso del santificare. Dice infatti: *«Osserverete dunque i miei comandi e li metterete in pratica. Io sono il Signore. Non profanerete il mio santo nome, affinché io sia santificato in mezzo agli Israeliti. Io sono il Signore che vi santifico»* (cfr. Lv 22,31-32). Proviamo a tirar fuori alcuni tratti della santificazione:

1. La santificazione non è opera umana ma divina: *«Io sono il Signore che vi santifico»*. Già Dio aveva detto al suo popolo, tramite Mosè: *«Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo»* (Lv 19,2). E Gesù, riprendendo tale detto, all'interno del Discorso della Montagna spiegando che Egli era venuto a

- portare a compimento la Legge, aveva aggiunto: «*Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*» (Mt 5,48). Dunque Santo, Perfetto è solo Dio, è Lui che ci attrae a se e ci rende santi;
2. La santità è appartenenza a Dio: «*vi ho fatto uscire dall'Egitto per essere il vostro Dio*». Dunque Dio libera il suo popolo dalla schiavitù del faraone per legarlo a sé. Santo è chi appartiene totalmente al Signore;
  3. La santità consiste nell'essere separati dal mondo: «*Egli separa il suo popolo*». C'è una sorta di novità, poiché il santo è colui che si lascia condurre da Dio fuori dalla logica del mondo, da ciò che nel mondo è male, come l'idolatria. Il santo non è chiamato ad odiare il mondo o gli uomini; non gli viene imposto di isolarsi. Il santo è colui che rifiuta il peccato, e come Gesù mentre combatte il male ama e salva i peccatori. Per la Bibbia il male per eccellenza che l'uomo e il popolo commettono è quello dell'idolatria: adorare altro al posto di Dio;
  4. La santità è lasciare trasparire Dio, sia nel singolo sia nella comunità: «*Perché io mi manifesti santo in mezzo agli israeliti*». Il modello a cui ispirarsi è Gesù, che in tutta la sua "esistenza terrena", nelle parole e nei segni ha fatto trasparire la presenza del Padre: «*Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato; chi vede me, vede colui che mi ha mandato*» (cfr. Gv 12,44-45). Allo stesso modo i suoi discepoli e la Chiesa, devono rivelare il volto di Dio, anziché se stessi. Il popolo di Dio dovrebbe essere, nel grande teatro della storia, il palcoscenico dal quale Dio si esibisce! Affermò santa Teresa di Calcutta: «*Noi dobbiamo essere come il vetro: il vetro più è vetro e meno si vede. Così dobbiamo essere noi: dobbiamo essere umili per lasciar vedere Gesù in noi!*»;
  5. La santità è amare Dio in modo incondizionato: «*Non profanerete il mio nome*», poiché tutto si gioca sull'amore disinteressato. Dunque: «*Amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze*» (cfr. Dt 6,5), l'uomo è chiamato ad amare in tutta la sua interezza, Dio e Lui solo. Una frase è ricorrente nella Regola di san Benedetto, che insegna ai monaci: «*Nulla anteporre all'amore di Cristo*» e la Liturgia così ci fa pregare: «*O Dio, che hai costituito il santo abate Benedetto*

*maestro insigne di coloro che dedicano la vita alla scuola del servizio divino, concedi a noi di nulla anteporre al tuo amore, per correre con cuore libero e ardente nella via dei tuoi precetti»* (dalla Colletta dell'11 luglio). Gesù (cfr. Mt 22,34-40), aggiunge: *«Amerai il tuo prossimo come te stesso»* (cfr. Lv 19,18). Per non profanare il Nome di Dio, bisogna quindi amare il prossimo, l'altro, ogni uomo, senza discriminazioni, poiché in Cristo, è mio fratello. La santità del Nome di Dio è riconosciuta quando noi, suoi figli, diventiamo *«perfetti come il Padre»* (cfr. Mt 5,48), capaci di amare i fratelli senza condizioni (cfr. Mt 5,44s); quando in ogni altro riconosciamo Lui, l'Altro. Già attraverso il profeta Ezechiele Dio aveva annunciato una svolta decisiva, per *«amore del suo Nome... perché fosse santificato il suo Nome»* e ciò avrebbe comportato la testimonianza del suo popolo tra le nazioni, le quali: *«sapranno che io sono il Signore – oracolo del Signore Dio –, quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi»* (cfr. Ez 36,22-28). Il miglior commento alla domanda del Padre nostro è racchiuso nella grande preghiera che Gesù ha rivolto al Padre prima della sua passione (cfr. Gv 17). Egli ha santificato il Padre con la sua perfetta obbedienza, accettando di essere in tutto trasparenza del suo amore universale. Ha pregato inoltre perché la sua comunità venga santificata, attirata da Dio, e separata dal mondo.

**«Tuo»** Se nell'invocazione iniziale al Padre, l'aggettivo possessivo è *«nostro»*, nelle domande che seguono l'aggettivo possessivo è *«tuo»*: *«il tuo nome; il tuo regno; la tua volontà»*. Certamente Dio è Padre nostro, ma la santificazione del Nome, la venuta del Regno e il compimento della volontà appartengono a Dio. Benché Dio sia perfetto e non gli manchi nulla in se, con le nostre richieste gli chiediamo che la sua presenza in noi e la signoria sul mondo siano compiute: *«Tu non hai bisogno della nostra lode, ma per un dono del tuo amore ci chiami a renderti grazie; i nostri inni di benedizione non accrescono la tua grandezza, ma ci ottengono la grazia che ci salva, per Cristo Signore nostro»* (dal IV Prefazio Comune: La lode, dono di Dio).

**«Nome»** Seguendo il grande rispetto che gli ebrei hanno nei riguardi di Dio, tanto che non lo chiamano mai per Nome, se non in casi

davvero eccezionali, e leggendo la Bibbia, sostituiscono il tetragramma «YHWH», con dei sinonimi come «Adonài», così nella «Preghiera del Signore», il «Padre» è invocato direttamente una sola volta, poi pur facendo riferimento a Lui, non lo si nomina più. Il nome, esprime identità: «chiamare qualcuno per nome significa conoscerlo», tanto che nella Genesi la missione dell'uomo è dare il nome agli esseri: *«Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici»* (cfr. Gen 2,19-20). Infatti dare il nome a qualcosa significa sottrarlo all'ignoto e al non conosciuto, quindi definirlo. Ma può anche significare – e qui sta la tentazione dell'uomo – possedere quella realtà e piegarla ai propri fini. Infatti la Scrittura ci attesta che solo dopo il peccato delle origini, l'uomo (Adamo) diede alla donna (Adamà) il nome «Eva», per sottolineare la superiorità del maschio sulla femmina e che la donna ora gli appartiene: *«L'uomo chiamò sua moglie Eva, perché ella fu la madre di tutti i viventi»* (cfr. Gn 3,20). Per questo parlando di Dio, l'uomo non può definirlo né dargli un nome, poiché Egli è sempre «l'Altro». Il suo nome può dirmi che cosa Dio è per me, che cosa Lui decide liberamente di fare per me, ma non dirmi la sua identità così da rinchiuderla dentro la mia conoscenza, i miei schemi. Pertanto il «Nome Padre» non è frutto dalla riflessione filosofica-teologica, ma della rivelazione che ha fatto Gesù di Lui. Il Figlio ci ha presentato Dio come Padre e vuole che anche noi, lo chiamiamo e lo preghiamo così. Dunque, dire che Egli è Padre non è riconoscergli un attributo divino, come Potente, Eterno, Creatore ecc., ma è riconoscere la sua identità più profonda poiché Egli è Padre del Verbo, dunque la paternità è interna a Dio stesso. Tuttavia, anche «Padre», è un nome che, pur esprimendo l'inaspettata vicinanza di Dio, mantiene intatto il suo mistero. Dio ci ha rivelato il suo Nome per poterlo invocare e per accogliere la sua presenza come dono libero, in nessun modo per vincolarlo a noi stessi. A tal proposito ci può aiutare un racconto biblico, tratto dal libro della Genesi: *«(Dopo che Giacobbe ebbe fatto passare la sua famiglia e i suoi averi al guado dello Jabbok nella notte) rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare*

*dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quello disse: "Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora". Giacobbe rispose: "Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!". Gli domandò: "Come ti chiami?". Rispose: "Giacobbe". Riprese: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!". Giacobbe allora gli chiese: "Svelami il tuo nome". Gli rispose: "Perché mi chiedi il nome?". E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: "Davvero – disse – ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva"» (Gen 32,25-31). Giacobbe chiede il nome all'Essere divino e in questa domanda s'intravede la tentazione dell'uomo che vorrebbe afferrare Dio e vincolarlo a se. Ma Dio non risponde alla domanda e benedice. L'uomo gli chiede il Nome, e Dio gli dona la sua benedizione. Eppure a Mosè lo ha rivelato il suo Nome: «Mosè disse a Dio: "Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?". Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!". E aggiunse: "Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi"»». (Es 3,13-14). In verità il Nome rivelato «Io sono Colui che sono», è un nome che indica la presenza, non è né una visione né un possesso.*

Concludendo possiamo dire che «*Sia santificato il tuo Nome*» esprime il desiderio del discepolo che Dio manifesti pienamente la sua gloria (cfr. Es 33,18-23). Ma dice anche che tocca a Dio manifestarla. Non spetta all'uomo definirne la modalità e i tempi (si rilegga l'esperienza del vitello d'oro cfr. Es 32), poiché l'uomo può solo seguire l'azione di Dio che manifesta se stesso. Può invocare che questa manifestazione avvenga, ma non può precederla, né orientarla.